



ARGOMENTO.

*Novo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Vogliono morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.*

CANTO SECONDO.

MENTRE il Tiranno s'apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj uficj impiega
Pur come fervi, e gli discioglie, e lega.

Tomo I.

C

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre fece,
Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa fece
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno, in lungo ordine, i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprero sì forte,
Ch'ognor, mentre ella quì sia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia, per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapì;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra imago
Sufurrò poi le sue bestemmie il Mago.

C ij

VIII.

Ma come apparfe in ciel l'alba novella,
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivide l'immagine, dov'ella
 Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
 Toſto n'avviſa il Re, ch'alla novella
 Di lui ſi moſtra fieramente irato:
 Ed immagina ben ch'alcun fedele
 Abbia fatto quel furto, e che ſe'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il Ciel quì ſua potenza adopra:
 Che di colei ch'è ſua Regina e diva,
 Sdegna che loco vil l'immagin copra:
 Ch'incerta fama è ancor, ſe ciò s'ſcrivea
 Ad arte umana, od a mirabil'opra.
 Ben è pietà, che la pietade e'l zelo
 Uman cedendo, autor ſen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchieſta
 Ricercare ogni chieſa, ogni magione:
 Ed a chi gli naſconde, o manifeſta
 Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
 E'l Mago di ſpiarne anco non reſta
 Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
 Chè'l Cielo (opra ſua foſſe, o foſſe altrui)
 Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarfe
 Quel che peccato de' fedeli ei pensa ;
 Tutto in lor d' odio infelloniffi, ed arse
 D' ira, e di rabbia immoderata immensa.
 Ogni rispetto obblia ; vuol vendicarfe,
 (Segua che puote) e sfogar l' alma accensa :
 Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non fi falvi, il giusto pera
 E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
 È colpevol ciascun, nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel novo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su, fu, fedeli miei, fu via prendete
 Le fiamme, e 'l ferro, ardate, ed uccidete:

XIII.

Così parla alle turbe, e se n' intese
 La fama tra' fedeli immantimente,
 Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
 Il timor della morte omai presente.
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scufare o 'l pregare ardisca, o tente ;
 Ma le timide genti e irresolute,
 Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
 Verginità, d'alti pensieri e regj:
 D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
 O tanto fol quant'onestà fen fregi.
 È il suo pregio maggior, che tra le mura
 D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
 E da' vagheggiatori ella s'invola
 Alle lodi, agli sguardi, inculca e fola.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
 Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giovinetto ai cupidi desiri.
 Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;
 Tu per mille custodie entro ai più casti
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
 D'una cittade entrambi, e d'una fede.
 Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè fa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
 Così finora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei che generosa è quanto onesta,
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Move fortezza il gran pensier; l'arresta
 Poi la vergogna, e' l' virginal decoro.
 Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
 Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra' l' volgo uscì soletta,
 Non coprì sue bellezze, e non l' esposè;
 Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
 Con ischive maniere, e generose.
 Non fai ben dir, s' adorna, o se negletta,
 Se caso, od arte il bel volto composè;
 Di Natura, d' Amor, de' Cieli amici
 Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
 L' altera donna, e innanzi al Re sen viene;
 Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l' ira
 Prego sospenda, e' l' tuo popolo affrene:
 Vengo a scopirti, e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

C iv

XX.

All' onesta baldanza, all' improwiso
 Folgorar di bellezze altere e fante,
 Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembante.
 S' egli era d' alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveniane amante;
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende: e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
 S' amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
 Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
 Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
 Opra è il furto, Signor, di questa mano:
 Io l' immagine tolsi: io son colei,
 Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
 Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
 Magnanima menzogna! or quando è il vero
 Sì bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero
 Tiranno all' ira, come fuol, trascorre.
 Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
 Nè pur minima parte, ella gli dice;
 Sol di me stessa io confapevol fui,
 Sol consigliera, e sola efecutrice.
 Dunque in te sola, ripigliò colui,
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: è giusto; esser a me conviene;
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi;
 Poi le dimanda: Ov'hai l'imgo ascosa?
 Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
 E l'arderla stimai laudabil cosa.
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man de' miscredenti ingiuriosa.
 Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
 Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
 Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
 Or questo udendo, in minaccevol suono
 Freme il Tiranno; e'l fren dell'ira è sciolto.
 Non sperì più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
 E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Prefa è la bella donna, e incrudelito
 Il Re la dannò entro un incendio a morte.
 Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.
 Ella si tace; e in lei non sbigottito,
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
 E smarrisce il bel volto in un colore,
 Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
 Già 'l popol s'era: Olindo anco v'acorse;
 Dubbia era la persona, e certo il fatto,
 Venia, che fosse la sua donna in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
 Come i ministri al duro ufficio intenti
 Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: non è, non è già rea
 Costei del furto, e per follia sen vanta.
 Non pensò, non ardì, nè far potea
 Donna sola e inesperta opra cotanta.
 Come ingannò i custodi? e della Dea
 Con qual' arte involò l'immagin fanta?
 Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
 Ah! tanto amò la non amante amata!

Seguiva in
 L. da un
 Di manto, e
 Era amato
 nel mare, la
 se allora
 Ma in quella
 fanna i
 accorde,

Alta Sofia
 Con occhi di
 A chi se vien,
 Quel consiglio
 Non lui in
 A l'essere
 Ho speso
 Di brava,

Pera così
 Si ch' ogni
 O spazioso
 Sono amore
 Ove la
 In prima
 Ma più
 E più

XXIX.

Soggiunse poscia : io là, donde riceve
 L'alta vostra Meschita e l'aura e 'l die ;
 Di notte ascesi, e trapassai per breve
 Foro, tenendo inaccessibil vie.
 A me l'onor, la morte a me si deve ;
 Non usurpi costei le pene mie.
 Mie son quelle catene, e per me questa
 Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
 Con occhj di pietade in lui rimira.
 A chè ne vieni, o misero innocente ?
 Qual consiglio o furor, ti guida o tira ?
 Non son' io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d'un uom può l'ira ?
 Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
 Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Parla così all'amante, e nol dispone
 Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
 O spettacolo grande, ove a tenzone
 Sono amore e magnanima virtute !
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio ; e 'l mal del vinto è la salute !
 Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
 È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti;
 E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
 Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
 Vinca, e la palma sia qual si conviene.
 Indi accenna ai fergenti, i quai son presti
 A legar il garzon di lor catene.
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
 E già le fiamme il mantice v' incita:
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei ch'è feco unita:
 Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
 Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
 Altri ce n'apparecchia iniqua forte.
 Troppo, ah! ben troppo, ella già noi divide!
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dei, del rogo esser conforte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
 Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!

O fortunati miei dolci martirj!

S' impetrerò che giunto feno a feno,

L' anima mia nella tua bocca io spiri;

E venendo tu meco a un tempo meno,

In me fuor mandi gli ultimi sospiri.

Così dice piangendo; ella ripiglia

Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti

Per più alta cagione il tempo chiede.

Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti

Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?

Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,

E lieto aspira alla superna fede.

Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,

Ch' a sè par che n' inviti, e ne console.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:

Piange il fedel, ma in voci assai più basse.

Un non fo chè d' inusitato e molle

Par che nel duro petto al Re trapassè.

Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle

Piegarfi, e gli occhj torse, e si ritrasse.

Tu sola il duol comun non accompagni,

Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 (Chè tal pareo) d'alta fsembianza, e degna:
 E mostra d'arme, e d'abito straniero,
 Che di lontan, peregrinando, vegna.
 La tigre che full' elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhj a se trae; famosa infegna;
 Infegna ufata da Clorinda in guerra,
 Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
 Tutti sprezzò fin dall'età più acerba:
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
 Inchinar non degnò la man superba:
 Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
 Chè ne' campi onestate anco si ferba:
 Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra
 Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenogli al corso:
 Poscia o per via montana, o per silvestra,
 L'orme seguì di fier leone e d'orso:
 Seguì le guerre, e in esse e fra le selve,
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse ;
Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor fangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Dì mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanna i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso :
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse ;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea daccanto.
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o forte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo : e da colui risposto
 Breve, ma pieno alle dimande fue.
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in se proposto ;
 Quanto potranno i preghi o l' armi fue.
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
 Che già s' appressa : ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Finch' io non parli al Re : ben v' afficuro,
 Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
 Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse ; hai forse intesa
 Talor nomarmi, e quì, Signor, ne vegno ;
 Per ritrovarmi teco alla difesa
 Della fede comune, e del tuo regno.
 Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa :
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
 Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re : qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te : sol di te degne credo
L' imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava : ella rendea cortese
Grazie per lodi : indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda ai servigj il guiderdone ;
Ma tua bontà m' affida : io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

Tomo I.

D

L.

E dirò fol, ch'è quì comun sentenza
 Che i Cristiani togliessero l' imago;
 Ma discord' io da voi; nè però senza
 Alta ragion del mio parer m' appago.
 Fu delle nostre leggi irriverenza
 Quell' opra far che persuase il Mago;
 Chè non convien ne' nostri tempj a noi
 Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

L I.

Dunque fuso a Macon recar mi giova
 Il miracol dell' opra, ed ei lo fece
 Per dimostrar che i tempj suoi con nova
 Religion contaminar non lece.
 Faccia Isfeno, incantando, ogni sua prova;
 Egli, a cui le malie son d' arme in vece:
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
 Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

L II.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
 L' irato cor difficilmente pieghi,
 Pur compiacer la volle: e 'l persuade
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.
 Abbian vita, risposte, e libertade,
 E nulla a tanto intercessor si neghi.
 Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
 Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè feco non muor, che feco viva.

LIV.

Ma il sospetoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figlj, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di svegliato ingegno;
Ma il manfueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggj, in pegno.
Molti n'andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entrarò.

D ij

LVI.

Emaus è Città, cui breve strada
 Dalla regal Gerusalem disgiunge:
 Ed uom che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 O quanto intender questo ai Franchi aggrada:
 O quanto più 'l desio gli affretta e punge!
 Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,
 Quì fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già tefe: e poco era remota
 L'alma luce del Sol dall'Oceano;
 Quando due gran Baroni in veste ignota
 Venir son visti, e 'n portamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al Capitano.
 Del gran Re dell'Egitto eran messaggj,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
 Tra le brutture della plebe è sorto;
 Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
 Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
 Al finger pronto, all'ingannare accorto:
 Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
 Novi, che son accuse, e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il Circaffo Argante, uom che straniero
 Sen venne alla regal corte d' Egitto ;
 Ma de' satrapi fatto è dell' impero ,
 E in fommi gradi alla milizia afcritto :
 Impaziente, ineforabil, fero ,
 Nell' arme infaticabile ed invitto ;
 D' ogni Dio fprezzator, e che ripone
 Nella fpada fua legge, e fua ragione.

LX.

Chiefer quefti udienza, ed al cofpetto
 Del famofo Goffredo ammeffi entrarò :
 E in umil feggio, e in un vestire fchietto
 Fra' fuoi Duci fedendo il ritrovarò ;
 Ma verace valor, benchè negletto,
 È di fe fteffo a fe fregio affai chiaro.
 Picciol fegno d' onor gli fece Argante,
 In guifa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deftra fi pofe Alete al feno,
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi ;
 E l' onorò con ogni modo appieno,
 Che di fua gente portino i coftumi.
 Cominciò pofcia; e di fua bocca ufcièno
 Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi ;
 E perchè i Franchi han già il fermone apprefò
 Della Soria, fu ciò ch' ei diffe intefo.

D iij

LXII.

O degno fol, cui d'ubbidire or degni
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe, e dai configlj tuoi.
 Il nome tuo, che non riman tra i segni
 D' Alcide, omai risuona anco fra noi:
 E la fama d'Egitto in ogni parte
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
 Come egli fuol le maraviglie estreme;
 Ma dal mio Re con istupore accolte
 Sono non fol, ma con diletto insieme:
 E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede;
 E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
 Per iscacciar l'amico suo di fede;
 Volle, pria ch'altro male indi seguiffe,
 Ch'a te la mentè sua per noi s'apriffe.

LXV.

E la sua mente è tal : che s' appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo ;
 Ei promette all' incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato : e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi ?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
 Che lunga età porre in obbligo non puote ;
 Eserciti, città, vinti, e disfatte,
 Superati difagj, e strade ignote ;
 Sicch' al grido, o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno, e le remote ;
 E se ben acquistar puoi novi imperj,
 Acquistar nova gloria indarno sperì.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene ;
 Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior quinci diviene :
 Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
 E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
 Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

D iv

LXVIII.

Ma il configlio di tal, cui forse pesa
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conferve,
 E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural che ferve,
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D' aver le genti tributarie e serve;
 Faran, per avventura, a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguir la strada
 Che t' è dal fato largamente aperta:
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Finchè la legge di Macon non cada:
 Finchè l' Asia per te non sia deserta.
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhj non benda,
 Nè il lume oscura in te della ragione,
 Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione;
 Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste, or buone:
 Ed ai voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s' a danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d' armi potente, e di consiglio:
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e' l Turco, e di Caffano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
Ti affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tefe
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedì.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or, quando pur estimi esser fatale,
 Che vincer non ti possa il ferro mai;
 Siati concesso: e fiati appunto tale
 Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti;
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
 Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
 Tu ch'ardito fin quì ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti?
 Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
 Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
 Il mar ch'ai preghi è fardo, ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perse e le Turche, unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bifogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.

Una perdita fola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il campo more:
E se tu fei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasì licenza al ver) l'altre virtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete conforti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'eforti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai defiasi porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e' l suo parlar seguìro
 Con bassò mormorar que' forti eroi:
 E ben, negli atti disdegnosi, apìro
 Quanto ciascun quella proposta annoi.
 Il capitan rivolse gli occhj in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
 E poi nel volto di colui gli affissè
 Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
 Ora cortese, or minaccioso invito.
 Se' l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,
 È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
 A quella parte poi, dove protesti
 La guerra a noi del Paganesimo unito;
 Risponderò, come da me si fuole,
 Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiám fin or sofferto
 In mare, in terra, all' aria chiara e scura,
 Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura;
 Per acquistar appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor di servitù sì dura:
 Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
 Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penètra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparfe.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi fa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi periglij altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giudicj occulti;
 Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
 Noi morirem, ma non morremo inulti;
 Nè l'Asia riderà di nostra forte:
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pava;
 Chè l'amicizia del tuo Re ne piace,
 Nè l'unirci con lui ne farà grave.
 Ma s'al suo impero la Giudea foggia;
 Tu'l fai, perchè tal cura ei dunque n'ave?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafissè:
 Ne'l celò già, ma con enfiate labbia
 Si trassè avanti al Capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
 Chè penuria giammai non fu di rissè:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

Ma il suo nome per
 Corvelli, e non un
 Così per uno a ragione
 Via se che prima d'è
 O juncare delle più
 E pace, e pace in
 In la l'edificame; e
 Ma loro indugio,

L'oro fiero, e
 A chiamar guerra
 Non costano di
 De' magnifici de
 Spesso qual costo il
 E la guerra mortal.
 E l'Urbis non di
 Che non più è

Però che
 Il nome pueri
 E che negli oc
 La gran face d'A
 Quel grande già, e
 Il suo male di cer
 E in non con il t
 Anzi la fiamma, e

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un feno, e 'l feno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso e torto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra, e pace in questo fen t'apporto:
 Tua sia l'elezione; or ti consiglia
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

X C.

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido;
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il feno, e 'l manto scosse,
 Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

X C I.

Parve ch'aprendo il feno, indi traesse
 Il furor pazzo, e la discordia fera;
 E che negli occhj orribili gli ardesse
 La gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che incontra il cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo : Or riportate
 Al vostro Re che venga e che s' affretti ;
 Chè la guerra accettiam che minacciate :
 E s' ei non vien , fra 'l Nilo suo n' aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere , e gli onorò di doni eletti :
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede ,
 Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada , e 'l fabro egregio
 L' else e 'l pomo le fè gemmato , e d' oro ,
 Con magisterio tal che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poi che la tempra , e la ricchezza e 'l fregio ,
 Sottilmente da lui mirati foro ,
 Disse Argante al Buglion : vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo , e da lui ditto
 Al suo compagno , or ce n' andremo omai ;
 Io ver Gerusalem , tu verso Egitto ,
 Tu col sol nuovo , io co' notturni rai ,
 Ch' uopo di mia presenza , o di mio scritto
 Esser non può colà dove tu vai ;
 Reca tu la risposta , io dilungarmi
 Quinci non vuò , dove si trattan l' armi.

XCV.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico ;
 Sia fretta intempestiva o sia matura ,
 La ragion delle genti , e l' ufo antico
 S' offenda o no , ne 'l pensa egli , ne 'l cura :
 Senza risposta aver va per l' amico
 Silenzio delle stelle all' alte mura ,
 D' indugio impaziente ; ed a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti , e pareo muto il mondo ,
 Gli animai lassi , e quei che 'l mare ondofo ,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo ,
 E chi si giace in tana , o in mandra ascoso ,
 E i pinti augelli nell' oblio giocondo
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Sopian gli affanni , e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma ne 'l campo fedel , ne 'l Franco Duca
 Si discioglie dal sonno , o almen s' accheta ;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai del ciel l' alba aspettata e lieta ,
 Perchè il cammin lor mostri , e gli conduca
 Alla città che al gran passaggio è meta ,
 Mirando ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti , o rischiari della notte il bruno.

Tomo I.

Fine del Canto secondo.

E



